

Lo scambio

Mi sveglio all'improvviso, senza capire dove mi trovo né cosa sia il rumore che ha interrotto il mio sonno. Uno dopo l'altro, i contorni della mia camera si compongono davanti ai miei occhi, in un tempo che mi sembra infinito ... non ho riposato bene, probabilmente la notte è stata piuttosto calda. La sveglia sta ancora suonando, non ricordo dove l'ho messa ieri sera per avere la certezza di sentirla; dopo secondi che sembrano ore finalmente la trovo, nascosta dall'immagine della dama rossa di Boldini, scelta come simbolo della mostra che sta per terminare a Forlì e che non voglio perdere; vorrei dormire ancora, ma non posso perché arriverei tardi in stazione. Lentamente scendo dal letto, mi serve un'abbondante colazione per cominciare bene la giornata.

La cucina è già piena di sole, devo abbassare le veneziane per abituarci alla luce, oggi troppo invadente.

Vorrei essere davanti ad un buffet, con l'unico imbarazzo di scegliere fra dolce e salato, ma dovrò accontentarmi del solito latte, con gli ultimi biscotti rimasti. Accendo il gas sotto il pentolino e penso che non porterò con me la voluminosa monografia di Boldini, al suo posto nello zaino metterò un paio di bottiglie d'acqua fresca e le parole crociate.

L'orologio corre, finisco in fretta di prepararmi ed esco.

L'aria in strada sembra già bollente, cerco un lato in ombra per arrivare alla fermata dell'autobus che oggi dovrà fare un percorso diverso, causato dalla pedonalizzazione del centro nei giorni festivi.

Il tragitto domenicale è molto più lungo del previsto, il rischio di arrivare in ritardo si fa sempre più concreto. Quando finalmente arrivo al piazzale della stazione, l'orologio segna le 9:03, ho solo sette minuti. Scendo in fretta, cercando di non far caso all'afa opprimente; quando raggiungo il binario, il controllore sta agitando la bandierina verde per far partire il treno: mi vede e mi fa cenno di andare verso di lui, salgo e si chiudono le porte. Anche questa volta ce l'ho fatta! Riprendo fiato e cerco un posto: ci sono pochi viaggiatori, posso scegliere, ne trovo facilmente due vicini e liberi. Mi siedo vicino al finestrino e appoggio lo zaino di fianco, bevo un sorso d'acqua e prendo la rivista di enigmistica, partendo da uno schema non troppo difficile. Manca ancora un elemento al mio comfort: dalla lista delle canzoni preferite sul telefono seleziono una raccolta di Alanis Morissette, metto un solo auricolare e mi concentro sulle definizioni.

A Imola il treno è puntuale, ho qualche speranza che lo sia anche a Forlì. Bevo un altro sorso d'acqua e mi rimetto a leggere il pieghevole sulla mostra, poi torno alle parole crociate. Una definizione in particolare mi sfugge, bloccando il proseguimento dello schema: il nome di un pittore greco, autore di soggetti bellici. Rialzo lo sguardo verso il finestrino, in cerca di un'improbabile ispirazione, ma quello che vedo mi fa sorgere un'altra domanda: So-

larolo è sulla strada per Forlì? Non ne ho la certezza, ma temo che sia sulla direttrice per Ravenna. Apro l'applicazione mappa sullo smartphone trovando conferma ai miei dubbi: non so come sia potuto accadere, ma evidentemente ho sbagliato treno... eppure il binario era giusto, forse l'errore risale alla consultazione del tabellone ieri mattina, prima di stampare il biglietto. La prossima fermata è Lugo, dove arriverò fra meno di dieci minuti;metto la rivista nello zaino e mi dirigo verso le porte.

Dal finestrino piccolo e sporco dell'interregionale cerco un senso a questa deviazione inutile, che mi costerà – calcolando distanze ed attese - almeno un'ora. Il panorama non è indimenticabile: file dialberi da frutto, uguali come lettere stampate,si alternano ad ampie distese di coltivazioni ortive;rare costruzioni, in prevalenza basse, cercano di difendere gli abitanti dalla calura che altera i contorni della campagna.Diventa quasi un sollievo arrivare alla stazione di Lugo, piccola e deserta. Cerco subito il tabellone degli orari, lo trovo agevolmente e ricevo una sorpresa sgradita: il primo treno utile arriverà fra un'ora. "Un'ora!" esclamo, nella saletta d'attesa desolatamente vuota. Il senso di sconforto è intenso, devo uscire;appena fuori cercoun bar dove ingannare il tempo. Il locale di fronte alla stazione sembra accattivante quanto basta per distrarmi, attraverso il viale ed entro. Ordino un caffè, mi guardo intorno, ma nessuno dei pochi quotidiani presenti è disponibile;cerco allora una rivista in una pila poco ordinata e non esaltante, optando infine per un settimanale di attualità.

Le notizie sono vecchie, dopo aver sfogliato alcune pagine alzo gli occhi sull'orologio a parete, ma il tempo da passare qui è ancora tanto. Penso che potrei uscire e camminare un po', ma in quel momento un'anziana signora mi rivolge la parola cedendomi il quotidiano che stava leggendo; la ringrazio ed apro la prima pagina, ma lei mi chiede di dove sono dato che non mi ha mai visto prima. "Non abito qui, infatti" – rispondo evasivamente, sperando di concludere la conversazione; la nonna però riparte all'attacco, affermando che dovrei essere più gentile ma che purtroppo, come tutti i giovani d'oggi, sono carente in fatto di educazione. Ho abboccato all'esca, se avessi declinato la sua offerta starei ancora sfogliando il settimanale, invece sto discutendo a voce alta con una sconosciuta che sta attirando l'attenzione e la difesa degli altri clienti. In preda alla stizza, pago ed esco.

L'orologio della stazione segna le 10:30, ancora mezz'ora: poco per allontanarmi, troppo per andare al binario. D'un tratto ricordo che nello zaino ho ancora molte parole crociate da risolvere, quindi attraverso il viale e mi siedo nella saletta d'attesa, vuota come prima. Tanto meglio: preferisco star solo.

Riapro la rivista, però la concentrazione se n'è andata; leggo un po' di notizie curiose, qualche barzelletta, ma poco dopo abbandono la lettura e cerco di rilassarmi con la mia musica preferita, chiudo gli occhi e mi metto in ascolto.

Qualche canzone più tardi guardo l'ora sul telefono, mancano due minuti alle 11:00; mi alzo, prendo lo zaino e percorro i pochi metri che mi separano dal binario. Il treno è puntuale; salgo sul secondo dei due vagoni, anche qui ho ampia possibilità di scelta dei posti, così occupo quelli vicini alle porte scorrevoli. L'arrivo a Castelbolognese, prima fermata che incrocia la tratta Bologna-Forlì, è previsto per le 11:16, il tempo di tre-quattro canzoni. Guardo il paesaggio senza vederlo, pensando in realtà alle tele ed ai disegni che ammirerò fra qualche ora. L'effetto combinato musica-dondolio è rilassante, forse troppo:rischio di addormentarmi, perciò, nonostante siano passati solo pochi minuti dalla partenza, decido di alzarmi e di andare verso la passerella, aspetterò lì.

Le porte scorrevoli del vagone si aprono e lei mi viene incontro con un cucciolo in braccio, quasi addormentato. Tutto di lei è sensuale: gambe perfette scoperte da un paio di shorts azzurri, occhi verdi che risaltano ancor più sulla pelle già abbronzata, un broncio timido e difensivo quando mi chiede se la prossima fermata è quella di Solarolo. Rispondo subito di sì e nello stesso tempo maledico mentalmente la mia sorte: mancano pochi minuti alla stazione, qualche giro di orologio e poi non la vedrò più, perché io devo scendere a Castelbolognese. Chiedo se posso accarezzare il piccolo ed il viso di lei si distende immediatamente: “Ami i cani?”, mi chiede, “Sì, li adoro”, rispondo, ricambiando il sorriso che le è repentinamente spuntato sulle labbra. “Lui si chiama Mick”, mi dice lei, accarezzandolo a sua volta, e le nostre mani s’incontrano sul dorso del cucciolo. La beatitudine sul suo musetto è evidente: o sta fingendo di dormire oppure si è appena svegliato, in un modo che avrei desiderato anch’io questa mattina, sotto lo sguardo della sua pelle... non so più come mi chiamo e perché sono lì, ma so per certo che voglio essere solo lì. Peccato che anche Solarolo sia già lì.

Lei però rimane ferma ed io la guardo con aria troppo stupita per non suscitare un’occhiata interrogativa, ma dura solo un attimo, perché legge il mio pensiero nel momento stesso in cui lo sto formulando: “Scendo a Castelbolognese, devo prendere il treno per Faenza”, mi dice. “Anch’io scendo a Castelbolognese”, le rispondo. Mi guarda come se stesse aspettando di conoscere la mia destinazione, il fatto è che non so più nemmeno io quale sia. Una mostra di pittura potrebbe essere un argomento interessante, ma se l’arte per lei fosse – semplicemente - noiosa? “Vado a Forlì a trovare un amico” -invento, non trovando di meglio - “è un pittore dilettante e mi ha chiesto di accompagnarlo a vedere una mostra”.

“Capito”, risponde lei, lasciando trapelare una leggera delusione.

Segue qualche istante di silenzio, che cerco di interrompere riportando l’attenzione sul piccolo:

“Mick è un bernese?”

“Sì”, risponde lei riprendendosi. “Ne hai uno anche tu?”

“Mi piacerebbe, ma abitando in appartamento non è possibile, soffrirebbe troppo”, replico.

“Sicuro. Ami davvero i cani se preferisci non farli soffrire. Sai, non sopporto quelli che li prendono da piccoli e poi li abbandonano”, dice, abbassando gli occhi e lasciando cadere una lacrima sul cucciolo.

Quasi non ci accorgiamo di essere già in stazione, le dico che siamo arrivati e scendiamo insieme.

Mentre cerco l’emettitrice automatica, d’un tratto ricordo di non aver convalidato il biglietto a Bologna, quindi posso ancora utilizzarlo; intanto lei prende il suo dalla tasca per controllare: “Regionale delle 12:15”, dice, con voce ancora incerta. Al pannello degli orari, oltre al numero del binario trovo conferma alle mie speranze: posso salire sullo stesso treno.

Ci sediamo su una panchina, parzialmente al sole. Mick sta dormendo, lei non piange più e lo accarezza. Un momento come questo non ha bisogno di parole, oltre ad essere superflue potrebbero rovinare tutto all’improvviso, proprio mentre sta andando tutto benissimo. Quale destino benevolo mi ha fatto sbagliare ieri mattina, completando l’opera oggi? Se fossi sceso prima di Lugo – ma anche dopo - forse avrei preso un altro treno e non l’avrei mai

incontrata. La guardo di nuovo, sospeso fra l'emozione e l'incredulità: porta piccoli orecchini di acquamarina, appena svelati da capelli castani che le sfiorano le spalle, mentre un nastro variopinto scende sul lato destro del volto. Ora sembra indifferente a tutto ciò che le sta intorno, concentrata solo sul suo cucciolo. Chissà perché sta andando a Faenza... abita lì ?

Mentre mi faccio queste domande, lei alza gli occhi, sorride e dice: "Mick è nato a Ravenna, la sua mamma era stata abbandonata e mio fratello l'ha trovata per strada, affamata e spaventata". Cerco di capire come riesca a leggere i miei pensieri, come se mi conoscesse già in qualche modo, ma mi sfugge completamente l'origine di questa sua capacità. Il sole intanto ha conquistato quasi tutta la panchina; propongo di sederci da un'altra parte, anche se non abbiamo alternative: dovremmo andare in sala d'attesa, perché gli unici posti all'ombra sono occupati.

"Camminiamo un po', ti va ?" propone. "Con te andrei dovunque", penso, ma le rispondo soltanto che va bene, così ci alziamo insieme. L'orologio della stazione segna le 11:45, fra mezz'ora arriverà il treno ed io so tutto di Mick, ma nulla di lei. Vorrei dilatare questo tempo sospeso in cui tutto rimane possibile, in cui parliamo da pochi minuti e da sempre. Vorrei stare con lei oggi e domani e dopodomani, scoprire chestiamo andando nella stessa direzione, ma perché tutto rimanga possibile devo continuare a non sapere di lei. Camminiamo in silenzio ancora un po', finché non decido che la mostra di Boldini rimarrà la mia destinazione di oggi.

"Ho sete, andiamo a prendere un po' d'acqua ?" mi chiede. Nel mio zaino c'è una bottiglia ancora intera e gliela offro. "Grazie", mi dice, "ma preferirei averne una più piccola per il viaggio". Ci dirigiamo verso il sottopasso, arriviamo al bar sul primo binario dove le compro la bottiglia; mi ringrazia e mi chiede di tenere Mick mentre beve un sorso. "Volentieri", le dico, sorprendendomi a sorridere: da tempo non tenevo un cucciolo in braccio. Dopo aver bevuto, mette la bottiglia nella tasca posteriore degli shorts e mi tende le braccia per riprendere Mick. "Ricordi felici ?" mi chiede, indovinando ancora una volta. "In un certo senso, sì" – le rispondo – ero un bambino e giocavo con il cane di un'amica che abitava in campagna... poi il tempo passa e le cose cambiano". Ora è il mio turno di avere le lacrime agli occhi, lei tace e dentro di me la ringrazio.

Dopo un po' sento il contatto della sua mano sul braccio, prendo un fazzoletto e sto per scusarmi, lei sorride e mi chiede se preferisco star solo. "Ti ringrazio, forse è meglio, mi bastano pochi minuti". Mi fa cenno di sì con la testa e si allontana.

Ho bisogno di capire chi è la ragazza che ho incontrato per caso appena un'ora fa e che mi conosce come nessun altro. Probabilmente la mia decisione di proseguire per Forlì nasce dal timore di guastare tutto quello che si è creato con lei, una sensazione di complicità mai provata prima... capace di attraversare il mio pensiero in punta di piedi, ma con una chiarezza che io non ho mai avuto. Dopo alcuni passi nella direzione opposta alla sua, mi volto e la vedo subito: è ancora più bella, nella luce del sole che lei stessa alimenta; basterebbe il suo sorriso, ora lo so, per calmare ogni tempesta, la sua presenza per colmare ogni vuoto. Non ha senso star lontano da lei, non è quello che voglio. Non ha senso costringere i suoi occhi ed i miei a restare muti, ora che hanno tanto da raccontarsi. Ora – subito – è il momento di partire insieme.

Boldini può attendere.

